



Interviste

A TRE FRATI CAPPUCCHINI MISSIONARI IN TURCHIA

di Saverio Orselli
collaboratore dell' Animazione Missionaria

Un viaggio in Turchia, sulle orme di san Paolo, è un'esperienza unica. Se poi coincide con gli ultimi giorni dell'anno dedicato all'apostolo delle genti nel bimillenario della nascita, diventa un'occasione irripetibile d'incontri, emozioni ed eventi storici. Ripenso all'affollata celebrazione conclusiva nella chiesa-museo di Tarso, il 29 giugno, e rivedo gli occhi felici di p. Umile Roberto Ferrari scorrere soddisfatto i quotidiani del giorno dopo, su cui spiccavano titoli come "tutte le genti del mondo a Tarso". In quegli occhi si poteva leggere tutto: dalla speranza d'un futuro migliore, alle tante sofferenze passate, frutto aspro d'una missione diversa, fatta di presenza e silenzio, a volte di solitudine e persino di carcere.

La missione dei Cappuccini in Turchia è una realtà non facile da raccontare; proveremo a farla descrivere da chi l'ha vissuta sul campo, attraverso interviste e incontri realizzati durante il viaggio del giugno scorso. I personaggi che incontreremo sembrano vivere una straordinaria normalità, come se la vita che hanno scelto fosse come tutte le altre, né più né meno.

Dove la storia si ferma a **CENA**

Intervista a fra Alberto Andreani

***I**ntervistare fra Alberto Andreani, classe 1915, è un po' come sfogliare un'enciclopedia di storia degl'ultimi cent'anni. Non solo perché è davvero vicino a festeggiare il secolo di vita, quanto per le vicende e i personaggi incredibili che hanno reso la sua storia di frate e di missionario in terra turca straordinaria. Una missione, la sua, iniziata nel lontano 1940, a soli due anni dalla scomparsa di Mustafa Kemal Atatürk, il padre della moderna Turchia, ancora ben presente nella vita della nazione a distanza di settant'anni dalla morte. Fra Alberto è il decano dei missionari, una sorta di monumento, lucido e disponibile, in grado di raccontare meglio di chiunque altro la strana realtà della missione cappuccina in Turchia. A un monumento non si può che dare del lei.*



Foto di Giuseppe Nicoloro

Fra Alberto, com'era la Turchia settant'anni fa?

Era completamente diversa da oggi. A vederla adesso ha fatto progressi enormi, che nessuno poteva aspettarsi allora. Atatürk è stato davvero il padre di questo paese, l'ha trasformato, anche se in qualche caso con metodi un po' troppo forti, in una nazione diversa e, anche se c'è stato qualche tentativo negli ultimi anni di metterlo un po' in disparte, la gente è ancora molto legata al suo ricordo e ai tanti miglioramenti che ha portato in questa società.

La Turchia è piena di ricchezze naturali che fino ad Atatürk erano a vantaggio solo di pochi. Oggi si parla dell'entrata della Turchia nell'Unione Europea, ma sono tanti che così temono di perdere dei privilegi, primi fra tutti i militari che vedrebbero ridimensionato il loro potere. Tra questi c'è chi considera come propri migliori amici Calderoli della Lega e il primo ministro austriaco, fermamente contrari all'entrata della Turchia nell'Unione.

E dal punto di vista religioso, come sono stati i cambiamenti?

Anche in questo è difficile riconoscere che è lo stesso paese di allora. Devo purtroppo dire che, quando sono arrivato settant'anni fa, i cristiani erano tanti e la chiesa era piena, mentre ora sono davvero pochi. Abbiamo attraversato momenti difficili, con divieti di ogni genere, dallo spostare un mattone al mettere un piede fuori dalla chiesa con addosso un qualsiasi segno religioso. Poi, pian piano la situazione si è addolcita, anche se le guerre e le tensioni con la Grecia non hanno favorito il miglioramento. Ancor più in questa zona dove siamo, e che ora è città, mentre era un piccolo villaggio nel quale la lingua più parlata era il greco. Le poche centinaia di abitanti erano per lo più di origine greca o stranieri che qui avevano delle ville. Non esisteva ancora il grande aeroporto e c'era solo una piccola pista iniziata nel 1940. Allora c'erano tanti cristiani, mentre ora, rispetto a quei tempi, si sono ridotti a meno del 10%.

Cosa è successo per arrivare a una simile decimazione?

Molti sono stati allontanati, anche a seguito delle decisioni dei vari governi che, al presentarsi di momenti di crisi, se la prendevano con le minoranze più deboli. Ogni quattro o cinque anni c'era una sorta di pulizia. In più, Atatürk aveva avuto una grande intuizione, dando la possibilità ai giovani di studiare, laurearsi e specializzarsi gratuitamente, accettando il patto di andare a esercitare la professione nelle aree più depresse della Turchia, dove mancavano medici, infermieri, levatrici, ingegneri. Anche qui, nel nostro villaggio, mancavano queste figure e le strutture sanitarie erano inesistenti.



Foto di Giuseppe De Carlo
Abside della Basilica dove si svolse il primo concilio ecumenico:
qui Maria fu proclamata *Theotòcos* (Madre di Dio)

Dal punto di vista religioso, era ancora più difficile perché c'era molto astio tra noi e i greci e gli armeni. Sembravamo cani e gatti. Non c'era stima e non esisteva nessun tipo di dialogo ecumenico, sia tra le Chiese che tra le famiglie. Devo dire che allora i fedeli, in gran parte di origine levantina, partecipavano molto alle celebrazioni, al punto che in tutte le chiese aperte a Istanbul c'erano tanti religiosi sempre al servizio delle persone. Tanti sono venuti meno col tempo e altrettanti - soprattutto gli stranieri - sono partiti per altri paesi, come l'Australia, l'America o il Canada, visto che veniva loro impedito di esercitare la professione, svolta già dai laureati locali.

In tutti questi anni di missione, fra Alberto, dove ha vissuto?

Sono sempre stato qui, in questa chiesa, a parte qualche periodo di “esilio” sul Mar Nero. Mi piace scherzare: in realtà erano i frati che volevano farmi cambiare e mi mandavano in altre missioni, ma poi, dopo poco, mi richiamavano qui. Da qui ho assistito a tanti cambiamenti, da quando c’era mons. Roncalli, il futuro papa Giovanni XXIII, accanto al quale ho vissuto i primi anni di missione, quando lui era Nunzio apostolico qui in Turchia. Ero giovane e non capivo il perché di tante cose. Lui veniva qui spesso e restava qualche giorno, e approfittava per incontrare i pezzi grossi fascisti e nazisti che esternamente si mostravano duri, mentre dentro erano d’accordo con Roncalli. Tanti si sono salvati proprio grazie a questi incontri amichevoli. La residenza di Roncalli era in centro a Istanbul e allora lui veniva qui per non essere troppo in vista. Ho visto cose che a raccontarle non sembrerebbero possibili, come il vice di Hitler, Von Papen, ambasciatore in Turchia, fare da chierichetto e servire la Messa al futuro Papa.

Forse è per questo che si parla di circa 25000 ebrei salvati da Roncalli in terra turca. Sono storie davvero incredibili, che in genere si vedono alla televisione, nei documentari storici e poterle ascoltare direttamente da un protagonista è emozionante.

La mia fortuna è stato incontrare Roncalli pochi giorni dopo essere arrivato qui missionario. Mi prese in simpatia e mi teneva un po’ come un suo ragazzo e mi portava con sé. Ero presente a discorsi che non capivo, troppo distanti dalla vita di un giovane com’ero. Era capace di venire qui a mangiare, lui, l’ambasciatore e io, così con estrema semplicità, come fossimo noi due adesso.

Cercavo di essere ospitale con tutti e alcuni di questi personaggi si sono affezionati a me. Finita la guerra mi scrivevano e sono anche venuti a trovarmi dall’Inghilterra. Il futuro papa Roncalli mi ha insegnato molto, anche nell’essere ospitale e caritatevole nei riguardi di tutti.

Quello non era ancora tempo di ecumenismo, vero?

È proprio così. Io sono stato uno dei primi a fare ecumenismo, perché era considerato proibito a noi cattolici entrare nelle chiese dei greci o degli armeni. Ma ero giovane e ribelle, e così andavo nelle loro chiese, a pregare con loro. Tutti mi guardavano, soprattutto i ragazzi, che riconoscevano che ero un frate. Erano gli stessi che prima venivano dalla parte del molo dietro la chiesa e, con le fionde, rompevano i vetri delle nostre finestre e dopo hanno smesso.

La sua presenza nelle chiese ortodosse, come era vista?

Benissimo, tanto che il Patriarca Atenagora mi voleva un bene immenso e potevo andare da lui come fossi andato a casa mia.

Non posso evitare i brividi di emozione perché tra i miei ricordi di bambino Paolo VI che abbraccia Atenagora è ancora vivo...

Sì, fu un incontro importantissimo. Ma di abbracci ne so qualcosa, soprattutto con Paolo VI. Lo accompagnai a visitare le rovine della chiesa del concilio a Efeso. Eravamo in tre, il papa, io e un poliziotto, in mezzo ai rovi che allora ancora attorniavano le rovine. A un certo punto Paolo VI inciampò e, con un balzo, riuscii a trattenerlo e impedirgli di cadere tra sassi e rovi.

In questi anni, stando qui ho incontrato quasi tutti i papi, Roncalli, Paolo VI, Giovanni Paolo II e Benedetto XVI e cardinali a non finire, oltre a personaggi che hanno fatto la storia. E tanti si sono fermati qui a mangiare, dove trovavano una semplice ospitalità francescana.

Certo che di cose ne ha fatte tante, in una vita così lunga!

Quante battaglie! Per due volte sono finito anche in prigione e non per reati. Una volta cercavano il superiore che aveva un nome molto simile al mio e presero me. La seconda volta

perché non avevo rinnovato il passaporto. Ho avuto per anni la polizia che mi seguiva e mi perquisiva ogni volta che andavo in città. Era il periodo dei militari al potere, grazie a Dio ormai lontano.

Avevano messo delle tasse tremende e anche alla nostra chiesa, dopo una denuncia, fu data una multa terribile. Non avevamo tanti soldi per pagarla e, avvicinandosi la scadenza, cercammo qualche famiglia in grado di aiutarci. Ci prestò i soldi una ricca famiglia di francesi, con l'impegno di restituirli entro una certa data. Con il superiore andammo in città per versare il denaro ricevuto e io cominciai a sentire un bisogno strano, mai provato. Il superiore, pensando stessi male, mi chiese se volevo bere qualcosa o fermarmi a riprendere fiato, ma gli risposi che non stavo male, ma sentivo il bisogno di comperare un biglietto di una lotteria locale, tipo il gratta e vinci in cui subito scopri se hai vinto. Meravigliato, alla fine si convinse e la provvidenza ci fece vincere una somma uguale alla multa che dovevamo pagare, e così fummo in grado di restituire subito i soldi ricevuti in prestito. Non ti dico la meraviglia della signora francese che ci aveva aiutato!

Non faccio fatica a crederlo! Settant'anni in Turchia vogliono dire che c'è amore profondo per questa terra.

All'inizio è stato difficile. Intanto dovevo restare solo tre mesi e poi... Già la stessa partenza era stata particolare: avevo incontrato il padre Giovanni, superiore della missione in terra turca e, scherzando, gli avevo chiesto perché non mi portava in Turchia. Dopo quattro mesi mi chiama il Provinciale e mi dice di prepararmi per partire, anche se non volevo veramente venire in Turchia. Il bagaglio farebbe ridere oggi: un paio di pantaloni, due mutande e poco altro. Lo spazio maggiore nella valigetta lo occupava un breviario. Dopo un viaggio di dieci interminabili giorni, tra treni, barche e battelli per il trasporto di maiali, sono arrivato qui, dove la chiesa era aperta e la casa diroccata, anche se i frati allora erano tanti, quasi una quarantina. Per un problema nelle carte, dopo cinque giorni avevo già ricevuto una condanna: una multa di cinque lire che è finita sul mio permesso di soggiorno. Per vent'anni non ho potuto cancellare quella multa ed era una macchia per me. Questa è ormai la mia terra e non mi dispiacerebbe poter riposare per sempre qui, anche se dovremmo trovare una soluzione per il nostro cimitero, che non è a posto.

Un'ultima curiosità. Che effetto fa vedere oggi le tante comitive turistiche che visitano questi luoghi e quelli dove è vissuto san Paolo?

Ho molta fiducia che anche questo turismo possa fare incontrare tanta gente con il cristianesimo e con i luoghi in cui si è sviluppato alle origini. Con me poi tante comitive si divertono, perché anche le guide li preparano all'incontro, raccontando alcune delle tante avventure che mi sono capitate. I più simpatici sono i coreani che mi considerano un monumento e, come si fa coi monumenti, vogliono farsi tutti la fotografia accanto a me, sorridenti e felici.

IL SOGNO

ecumenico che prende forma

Incontro con padre Domenico Bertogli

È da poco sorto il sole sul nostro primo giorno in Turchia e Antiochia sull'Oronte ci saluta con folate di vento gagliardo e nuvole che corrono rapide come le frecce tricolori. Le bandiere davanti all'hotel sembrano impazzite e noi, sotto, disorientati: sarà la bandiera italiana quella accanto alla turca? È il rosso o il verde che deve stare accanto al pennone? C'è chi propende per l'uno e chi per l'altro, mostrando un lato oscuro della nostra italianità. Ma non c'è tempo per affrontare il problema: ci aspetta padre Domenico nella chiesa della missione di Antiochia, un vero laboratorio di ecumenismo cristiano e interreligioso, praticato e vissuto. Unico al mondo. Attraversato il ponte sull'Oronte, ci addentriamo nei vicoli della città vecchia, regno di bambini vocianti e di adulti che ci osservano con curiosità, immaginando la nostra meta.

Padre Domenico ci aspetta, con una scorta di acqua fresca e di caffè fumante. Prima però c'è il tempo di conoscersi, attraverso la



Foto di Giuseppe Nicoloro

preghiera tutti insieme nella piccola grande chiesa vista tante volte nelle foto pubblicate su MC, un luogo in cui si incontrano in amicizia cattolici, ortodossi, musulmani, ebrei e autorità locali, attorno a questo frate negli abiti rigorosamente civili, come vuole la legge statale.

In realtà qui non facciamo niente di eccezionale. Quello che faccio io qui ad Antiochia - e che prima di me altri hanno fatto - è cercare di dare risposte a situazioni particolari nelle quali mi trovo immerso. Forse altri sarebbero più capaci di me. Certo essere qui, per me e per voi che siete venuti a trovarmi, è un po' come un tornare alle origini, perché è qui che la buona novella è stata predicata non solo ai giudei, ma anche ai pagani, come raccontano gli Atti degli Apostoli, in particolare al capitolo 11 (19-30) e dove per la prima volta i cristiani furono chiamati con questo nome. Un luogo questo davvero importante. È qui che, in un certo senso,

è nata la Caritas, quando la chiesa di Antiochia si mosse per portare aiuti alimentari alla chiesa di Gerusalemme, colpita da una forte carestia.



Foto di Giuseppe De Carlo
Arco nel sito archeologico di Efeso

In questo luogo la chiesa cattolica è tornata nel 1846 grazie a un padre cappuccino, padre Basilio da Novara, che ha pagato con la vita questa sua iniziativa, sgozzato cinque anni dopo, sull'altare dopo aver celebrato l'Eucaristia. Per poter tornare in questi luoghi abbandonati dai cattolici dopo l'ultima crociata, aveva chiesto un permesso particolare a Pio IX; dopo di lui si sono avvicinati cappuccini di diverse nazioni. Dal 1964 siamo noi cappuccini dell'Emilia-Romagna a compiere questo servizio. Questo luogo è il terzo che abbiamo cambiato negli anni, a causa di problemi di proprietà. Dal 1977 siamo tornati per caso qui grazie a circostanze molto particolari e di certo provvidenziali: siamo tornati nell'Antiochia vecchia, e dell'antica città questo fu il quartiere ebraico, cioè il luogo in cui la Chiesa ha iniziato a muovere i passi verso il mondo. A poche centinaia di metri da qui, esiste ancora una sinagoga dove si raccoglie in preghiera una piccola comunità ebraica, matrice della comunità cristiana nata ai tempi di san Paolo. Ritornare in questo quartiere è stata la cosa più bella che potessi immaginare. A Pasqua, un gruppo di archeologi francesi venuti a esaminare le antiche mura di Antiochia - di cui rimane ben poco - mi ha detto che non solo siamo nel vecchio quartiere ebraico, ma addirittura nel nucleo primitivo di fondazione della prima comunità.

Questa è una vecchia casa ristrutturata e fa pensare alle prime comunità cristiane che si riunivano nelle case private, che chiamavano *domus ecclesiae* e noi, proprio qui, viviamo come loro. Alle pareti abbiamo scelto di appendere tante icone, nelle quali sono rappresentati i santi legati a questi luoghi: san Pietro, san Paolo, san Luca che era di Antiochia, così come sant'Ignazio, san Giovanni Crisostomo, santa Tecla, che non era di Antiochia, ma qui subì il martirio, san Marco, compagno del primo viaggio di Paolo, san Barnaba e, naturalmente, san Francesco. Le icone sono un modo per entrare in contatto con il mondo greco-ortodosso, nel quale sono uno strumento di preghiera.

Quando sono arrivato qui, oltre ventuno anni fa - anche se mi trovo in Turchia da quaranta - sono rimasto colpito dal fatto che si celebravano due Pasque separate. I greco-ortodossi sono un migliaio e i cattolici una settantina, e celebravano separatamente la festa di Pasqua, fino a che da Roma non ci hanno dato un permesso speciale per celebrarla lo stesso giorno dei greco-ortodossi, una bellissima esperienza. Insieme abbiamo aperto un piccolo ufficio della

Caritas e quest'anno abbiamo iniziato a fare una celebrazione ecumenica per la festa di san Pietro, coinvolgendo gli ortodossi per pregare insieme nella grotta dove il santo è passato, alla presenza delle autorità locali.

Anche con i giovani abbiamo lavorato molto, compresi gli ortodossi. Molti di loro partecipano al cammino neocatecumenale che abbiamo avviato. Dopo qualche difficoltà all'inizio, perché temevano che il nostro fosse proselitismo, ora hanno capito che è semplicemente un cercare di aiutarsi a vicenda, così come indicato dal Concilio Vaticano II. C'è voluto un po' di tempo perché fosse accettato questo nostro impegno, almeno fino al '99, quando, presente il card. Ruini, il patriarca di Damasco, Ignazio IV, ringraziò per quello che facevamo per i cristiani di Antiochia, dove l'ecumenismo non è un'opzione, ma una necessità: se mille cristiani non riescono a camminare insieme, c'è davvero qualcosa che non funziona.

Non è facile superare pregiudizi che durano da secoli, ma quando si riesce nascono cose meravigliose, come i 1500 euro raccolti dalla Caritas durante la quaresima di condivisione realizzata insieme, cattolici e ortodossi. Qui in oriente la virtù della pazienza, unita alla costanza, è il segreto per andare avanti. Anche dal punto di vista liturgico è importante trovare punti di incontro; così, visto che gli ortodossi celebrano le liturgie sempre la mattina, le nostre sono nel pomeriggio. Io stesso partecipo spesso alle liturgie ortodosse, perché non siamo in contrapposizione. Non serve partecipare a tutta la liturgia, ma essere presenti è importante, tanto che se mi capita di non andare mi telefonano per chiedere se è successo qualcosa o se sto poco bene. Questo per me è ecumenismo.

Anche il luogo in cui viviamo è significativo. Quando tra il 1989 e il 1991 abbiamo iniziato a ristrutturare questa casa erano tanti che ci giudicavano matti, soprattutto fra i cristiani. Certo vederla adesso è tutta un'altra cosa, rispetto a vent'anni fa. A mia madre, che mi chiedeva come fosse Antiochia, ricordo che rispondevo "sembra una masera" che, dalle mie parti, in Emilia era il mucchio di sassi che un tempo si accumulava ai bordi del campo durante l'aratura. Abbiamo avuto la fortuna di avere un buon architetto e tanti aiuti. Una volta finito il lavoro, hanno iniziato a presentarci sui giornali, a intervistarci e così siamo stati conosciuti da tanti. È iniziata allora una lunga serie di visite, per scoprire come vivevamo. E adesso non vengono solo pellegrini stranieri a visitarci, ma siamo meta anche di un turismo interno alla Turchia, perché le tante trasmissioni e i documentari che hanno mostrato la nostra realtà hanno suscitato curiosità anche nella gente di qui. Sono ormai tappe classiche di questo turismo interno il Museo, la Grotta di San Pietro e la nostra Chiesa cattolica, con soste in questa casa e in particolare in questa chiesa, dove avviene ciò che per voi è difficile immaginare: poter raccontare la propria fede ai credenti di un'altra religione, mostrando anche le debolezze dei pregiudizi che si trascinano da secoli a causa di interpretazioni sbagliate dei testi sacri. Ecco il perché delle tante immagini con cui abbiamo adornato questa chiesa, grazie alle quali è possibile spiegare in modo più immediato i fondamenti della nostra fede cristiana. Quando è morto Giovanni Paolo II è accaduto un fatto straordinario. Qui, nel nostro cortile, ci siamo ritrovati insieme in preghiera cattolici, ortodossi, ebrei, protestanti, musulmani, assieme a tutte le autorità della città. In quella occasione abbiamo stampato un ricordino con una frase del Papa che è per noi profondamente vera: "Il dialogo nel rispetto è un ponte di pace". Io dico sempre che dobbiamo rispettarci, perché, prima di essere cristiani, ortodossi o musulmani siamo uomini, siamo creature di Dio e questa è la base fondamentale. La gente sempre di più saluta, viene a trovarci, viene per incontrare un cristiano che spiega loro la propria fede.

Qualcuno ha notato la presenza di un'immagine di padre Pio. Ebbene, pur non essendo particolarmente devoto di padre Pio, ho deciso di metterla nella nostra chiesa per l'aiuto ricevuto nelle pratiche burocratiche. Non riuscivamo a venire a capo dei titoli di proprietà e così mi sono rivolto in preghiera a lui che di queste cose se ne intendeva. Gli ho promesso che

avrei fatto una piccola icona se si risolveva la questione. Tempo tre giorni siamo riusciti ad avere tutti i titoli e così...

Tra le tante visite degli ultimi tempi, è passato il cardinale di Milano, Dionigi Tettamanzi, con novanta preti, quasi tutti giovani, e sono venuti qui, dove abbiamo fatto degli incontri. Poi il 20 maggio ho visto che ha fatto un discorso al Sinodo di Milano dal titolo significativo: "La chiesa di Antiochia, regola pastorale della Chiesa di Milano". La regola del dialogo deve essere regola per tutte le Chiese.

Quando è venuto in visita il padre Generale del nostro Ordine era un sabato e abbiamo pensato di andare a salutare la piccola comunità ebraica nella sinagoga qui vicino. Ci hanno fatto entrare prima nello spazio riservato agli estranei e poi hanno voluto che andassimo nel luogo della sinagoga dove loro celebrano il rito, generalmente proibito ai non ebrei. Vi lascio immaginare la sorpresa di p. Jöhri, nel vedere un'accoglienza simile da parte di quelli che io chiamo fratelli maggiori, anche se sono quasi tutti più giovani di me.

Il cammino dell'ecumenismo può passare anche attraverso le note del pentagramma. L'esperienza del coro formato da ebrei, cattolici, ortodossi e islamici, nato attorno alla chiesa di padre Domenico, è difficile da immaginare dalle nostre parti

Potrà sembrare strano, ma l'idea del coro è partita dalla prefettura. È stata una bella intuizione che si è sviluppata benissimo. Prima ognuno cantava i propri canti; ora tutti insieme cantano inni di lode a Dio e si divertono anche a scherzare. Quando cantiamo l'Alleluia di Taizé gli ebrei ridendo dicono che glielo abbiamo portato via noi cattolici. Questo mostra il clima che regna nel coro. Sono tanti i canoni di lode di Taizé che ci uniscono e il canto è davvero importante.

Alla sera la celebrazione di chiusura, ad Antiochia, dell'anno dedicato a san Paolo, ci mostra quanto il canto sia davvero un modo stupendo di pregare. E i tanti ragazzi incontrati lungo le strade, attorno alla piccola chiesa, ci hanno fatto emozionare per la forza e l'intensità delle loro musiche. Non potevamo andarcene senza fare una visita alla sinagoga dei nostri fratelli maggiori, davvero accoglienti. Antiochia sembra proprio un altro mondo.

LE PERIPEZIE DI FRATEL

galeotto

Incontro con padre Umile Roberto Ferrari



Il primo incontro con padre Umile Roberto Ferrari è casuale, ben lontano dalla città di Mersin, dove vive. Di lui si dice che faccia ogni anno tanti chilometri quanti ne basterebbero per fare il giro del mondo e oltre, in una sorta di missione itinerante che lo porta a incontrare le tante piccole comunità cattoliche sparse per mezza Turchia. Non ci sarebbe da meravigliarsi troppo: anche questa è la vita dei missionari. Il particolare che differenzia padre Umile da tanti altri è la classe: 1926. E qui si può ben dire che la classe non è acqua! Con perizia da pilota provetto, ce lo siamo visti arrivare alla grotta di san Pietro, ad Antiochia, su per una strada stretta e nervosa, come la sua figura alta e magra. Con lui il vescovo di Iskenderun, p. Luigi Padovese, il nunzio apostolico in Turchia e il card. Jean-Louis Touran, inviato del Papa per celebrare la chiusura dell'anno dedicato a san Paolo. Il giorno successivo, fresco e riposato, p. Umile ci ha accolto nella missione di Mersin con accanto a sé Mesut, uno dei giovani frati turchi, pronto a rispondere alle curiosità di pellegrini un po' frastornati da quella terra piena di luoghi emozionanti.

La missione in Turchia è diversa da tutte le altre, ve ne sarete accorti. Questo è un altro mondo. Se vai ad incontrare un'autorità ti fanno un'accoglienza incredibile, però bisogna stare attenti a parlare, perché in fondo la sola cosa che ci manca è la libertà di dire quello che vogliamo. Siamo liberi solo in casa e in chiesa, anche se non è libertà completa neppure qui. Avevamo un collegio da undici anni con tanti ragazzi e ce l'hanno fatto chiudere; io avevo portato nove ragazzi raccolti dalle famiglie povere cristiane dei villaggi, ai quali se ne erano aggiunti altri sei. Poi hanno cominciato a sospettare che fosse un modo per fare dei nuovi frati e così, a metà dell'anno scolastico, ci hanno fatto chiudere, con la scusa che non possiamo fare attività sociali. Ci siamo messi in mano ad un avvocato e siamo persino stati ricevuti in parlamento, con i deputati che ci hanno fatto un'accoglienza meravigliosa. C'era chi si chiedeva cosa stesse succedendo a Mersin e chi sosteneva che è importante aprire le chiese, perché richiamano turismo che porta ricchezza. Noi eravamo stupiti e abbiamo fatto notare che a Mersin le autorità dicevano che la legge che imponeva di chiudere il collegio era venuta da Ankara, mentre i parlamentari sembravano più meravigliati di noi. "Ma cosa gli è venuto in mente a Mersin!" hanno risposto e a noi pareva d'aver superato la prova. Poi, usciti dal parlamento, il nostro avvocato ha ricevuto una telefonata dal ministero, nella quale gli chiedevano perché si stesse interessando così tanto della nostra situazione: in poco tempo era cambiato tutto. Arrivati a Mersin la polizia ci ripeté che l'ordine era arrivato dalla capitale e che il collegio doveva rimanere chiuso. E così da dieci anni non abbiamo più la possibilità di riaprirlo.

Oggi il clima è ancora così?

In sostanza è lo stesso. Anche poco tempo fa ne abbiamo parlato, alla presenza dell'ambasciatore tedesco, ma la scusa è sempre uguale: l'ordine deve arrivare dall'alto e non arriva. Ci hanno promesso anche la chiesa di Tarso, ma il tempo passa e anche per questo l'ordine non arriva, per colpa di non si sa chi. Bisogna sempre aspettare che qualcun altro si decida a dare un ordine. Grazie a Dio, non è così dappertutto e ci sono luoghi, come Smirne da dove arriva Mesut, in cui la situazione è più facile, più tranquilla, forse perché la città è più grande, tanto da essere un'archidiocesi. Anche lì però basta pronunciare la parola "chiesa" che si blocca tutto, e cominciano a prendere tempo.

Più che di chiese forse è meglio parlare di musei?

È vero, è meglio. Abbiamo san Paolo e san Pietro, e sono tutti e due musei!

Non solo, ad Antiochia abbiamo visitato la sinagoga, ed anche quella è un museo.

Sì, e se andiamo avanti di questo passo, anche tutte le nostre chiese saranno trasformate in musei. Io sono qui da cinquantanove anni e vedo che la situazione non è tranquilla. C'è in giro gente un po' troppo agitata e in pochi anni ci sono stati diversi assassini: don Santoro, a Trebisonda, un giornalista armeno a Istanbul e poi anche tre protestanti, tutti massacrati brutalmente.

Anche qui da noi quattro anni fa, mentre preparavamo uno spettacolo con i ragazzi, si presentò un tipo strano, cercando il frate con la barba, fr. Raimondo, che però era partito per l'Italia perché ammalato. Ad un certo punto tirò fuori un coltello che sarà stato lungo mezzo metro e sembrava una scimitarra. Grazie a Dio la polizia è poco distante e siamo riusciti a chiamarla in tempo.

Quanti cristiani ci sono qui a Mersin? Hanno difficoltà a frequentare la chiesa?

A tutt'oggi sono circa cinquecento quelli registrati, ma poi chissà quanti altri non hanno il coraggio di manifestarsi. Non c'è nessuna difficoltà a frequentare la chiesa, mentre non è possibile mostrare segni religiosi fuori, per strada. Noi stessi non possiamo portare il saio e

dobbiamo vestire abiti civili. Possiamo portare una piccola croce, come segno esteriore. Adesso è singolare vederla addosso a tanti giovani turchi che pur, non comprendendone il vero significato, la considerano un simbolo dell'Europa, alla quale sentono già di appartenere. La legge che vieta l'uso di simboli religiosi vale anche per i musulmani, anche se qualche scappatoia la trovano sempre.



Foto di Giuseppe Nicoloro
Foto del gruppo Turchia 2009

Il vostro apostolato come si svolge?

Essenzialmente si svolge in chiesa e nell'andare a trovare le famiglie cristiane. Le nostre liturgie sono bellissime, molto solenni. Qui ora ci sono i cattolici maroniti provenienti dal Libano e il loro vescovo viene da Aleppo. Frequentano anche loro la nostra chiesa e possono farlo liberamente.

In Turchia siamo arrivati come missionari centocinquant'anni fa, provenienti dalla Georgia. Dopo aver costituito una prima chiesa a Erzurum, i primi cappuccini passarono a Trebisonda, sul Mar Nero, dove sono nate cinque importanti chiese. Ancora adesso in questi luoghi, pur non essendoci più chiese attive, se non a Trebisonda, sono rimaste diverse famiglie cristiane, anche se è sempre più difficile incontrarle. Tante sono partite per l'Europa e tante non hanno più il coraggio di manifestare la propria fede. In Germania sono più di tre milioni i turchi.

Qui ora la nostra missione va da Mersin ad Adana, fino a Iskenderun e Antiochia, dove un tempo la domenica andava a celebrare la Messa un frate, per poi ritornare qui il lunedì. Poi io mi sono trasferito ad Antiochia nella chiesa lasciata libera dai melchiti siriani, partiti subito dopo la presa di potere della zona da parte dei turchi. La chiesa era rimasta vuota e grazie ad accordi verbali mi ero fermato lì, anche se c'erano delle proteste, perché la gente non voleva la presenza di un sacerdote cattolico, in quanto sostenevano che non ci fossero cattolici ad Antiochia. Mi chiamarono alla polizia e mi dissero che avrei ottenuto il permesso di rimanere solo se avessi portato cento nomi di cattolici. E io ne portai centocinquanta. Ma la cosa simpatica è che nella comunità che poi è nata c'erano tanti anche di quelli che non volevano la presenza di un sacerdote ad Antiochia.

Ora c'è p. Domenico, che ha continuato il lavoro iniziato, anche con il cammino neocatecumenale che avevo avviato io.

Una vita piena di emozioni, vero, p. Umile?

Quante avventure! Mi sono ritrovato espulso due volte, anche se non me ne sono mai andato. La prima volta mi hanno dato le “ventiquattro ore per lasciare il Paese”. Anche se il Nunzio al telefono mi aveva detto di partire subito, con l’auto sono andato da lui ad Ankara, dove mi sono rifugiato per due settimane, in attesa che si chiarissero le cose. Quando poi sono tornato ad Antiochia, il capo della polizia, costretto a rivedere il suo provvedimento di espulsione, mi ha chiesto come mai non ero entrato nella mafia e io, sorridendo, gli ho risposto che in realtà nella mafia c’ero e, tirato fuori un crocifissetto, gli ho fatto vedere chi era il mio capomafia.

Alla fine sono riusciti a farmi andare via dalla chiesa in cui vivevo, perché dalle carte non risultava nostra, e così il Nunzio mi ha consigliato di prendere una casa in affitto. Ne avevo trovata una bella, che però per la polizia era troppo vicina alla moschea e quindi non adatta, e così mi hanno costretto a prendere quella dove siamo adesso, nella parte più antica della città. Ero preoccupato, perché si trattava di una zona dove vivevano solo musulmani, ma era anche la zona della prima comunità ebraica, dove è nato e viveva san Paolo. Mi sono detto che, se quella era la volontà di Dio, la nostra presenza sarebbe continuata, altrimenti si sarebbe spenta. È stata un dono della provvidenza, così come ottenere il permesso di celebrare la Messa in quel luogo e ora sono tante le famiglie cristiane che vivono lì vicino.

A Trebisonda sul Mar Nero - la zona dove sono rimasto i primi diciotto anni della mia missione - sono finito in carcere due volte. Avevo inviato in Italia la campana della nostra chiesa, in ricordo della nostra presenza. Era il dono del console russo nel 1850, oltretutto rotta. Chiesi al comandante di una nave italiana se poteva portarla in Italia e avevo tutti i permessi regolari della polizia. Cinque o sei mesi dopo mi accusarono di aver venduto una campana famosa, che quando suonava a Trebisonda la sentivano a Mosca. Mi misero in prigione per un mese, in compagnia di 480 detenuti di ogni genere, lasi, turchi, curdi. Dopo quindici giorni mi chiama il direttore e mi avverte che sarei stato portato altrove perché lì c’era minaccia di morte, soprattutto di notte, quando i controlli venivano meno. Una notte il detenuto capobanda che comandava tutti i prigionieri stette male e io lo aiutai, in quelle condizioni veramente penose. Questo gesto fece sì che questo soggetto, il giorno dopo, davanti a tutti i detenuti prese la parola e disse “questa notte io ho avuto da morire e chi mi ha aiutato è stato quel prete lì, un infedele” e mi abbracciò, trasformandomi nel beniamino della prigione, dove sembrava essere arrivata una ventata di carità cristiana e francescana, in aiuto anche dei più poveri tra i prigionieri. Tra quei carcerati c’erano due imam islamici che erano stati condannati a morte per aver assassinato una persona in Germania e, con tutti i permessi, i detenuti organizzarono una discussione tra me e loro due, sul Corano e il Vangelo. Erano assolutamente vietate riunioni di questo tipo, ma riuscirono a ottenere il permesso e un mattino mi chiamarono nel salone dove tutti i prigionieri stavano aspettando, tutti seduti per terra. Io, con il mio piccolo vangelo tascabile - cosa che a loro sembrava una bestemmia, vista la cura che hanno per il testo sacro - e il pensiero in testa di quanto c’è scritto da qualche parte: “vi porteranno davanti ai tribunali, ma io sarò con voi”. Dissi al Signore che quello era il momento buono. Chiesi che mi facessero una domanda, ma risposero che dovevo farla io, e così mi feci coraggio e iniziai: “Credete nella verginità della Madonna e il Corano ne parla, ammettendo che Maria era vergine”, cosa che loro ammisero essere vera e che Maria aveva messo al mondo un grande profeta. Allora io continuai: “Credete che questo bambino sia stato inviato dal Signore o sia intervenuto un uomo?” e loro, in difficoltà, risposero che questo era un altro discorso e non lo sapevano. Allora, di fronte a tutti i detenuti attentissimi alla nostra discussione dissi che potevo dare io la risposta: un giorno a questa ragazzina, che era a sua volta un dono del Signore, è apparso un angelo per annunciarle che le sarebbe nato un bambino. E a lei che, spaventata, aveva risposto di non conoscere uomo, l’angelo aveva chiesto se credesse davvero in Dio, ricevendo come risposta “Io sono la serva del Signore, sia fatta in me la sua volontà”: fu in quel momento che rimase incinta. Si alzò un battimani da

parte di tutti i prigionieri. A quel punto toccò a me rispondere perché noi cristiani non ci facciamo circoncidere, visto che Gesù era stato circonciso. Subito risposi che Maria e Giuseppe, che erano ebrei come Gesù, vollero rispettare la legge ed era stato giusto così. Ci fu un altro scroscio di battimani che sembrava dovesse venire giù la sala e proprio in quel momento gli altoparlanti mi hanno chiamato per andare al processo. I detenuti non volevano che andassi via, pensando che scappassi. Stava per arrivare il Nunzio ma mi liberarono su cauzione poco prima del suo arrivo.

E il secondo passaggio in prigione quando è avvenuto?

Due o tre mesi dopo. Mi riportarono di nuovo in prigione perché le carte non erano arrivate a Istanbul, a causa del fatto che i mezzi non potevano circolare per il crollo di due ponti. Quando mi videro arrivare di nuovo i prigionieri mi fecero festa, ma poi mi riempirono anche di botte, perché quello era il loro modo di punire chi se n'era andato. Nonostante tutto è andata bene, e dopo la seconda e ultima scarcerazione sono stati tanti i detenuti che, una volta usciti pure loro, hanno continuato a venirmi a trovare, così come ha fatto lo stesso direttore del carcere. Devo proprio dire che è stata un'esperienza bellissima.

E anche per me il dono di poter incontrare padre Umile Roberto Ferrari è stato bellissimo, oltre che di sicuro meno doloroso di tutte le esperienze che lui si è trovato a fare negli ultimi sessantuno anni di vita missionaria. Un Umile fenomeno, anzi un Umile dono della provvidenza.



Interviste

A TRE FRATI CAPPUCCHINI MISSIONARI IN TURCHIA

di Saverio Orselli
collaboratore dell' Animazione Missionaria

Un viaggio in Turchia, sulle orme di san Paolo, è un'esperienza unica. Se poi coincide con gli ultimi giorni dell'anno dedicato all'apostolo delle genti nel bimillenario della nascita, diventa un'occasione irripetibile d'incontri, emozioni ed eventi storici. Ripenso all'affollata celebrazione conclusiva nella chiesa-museo di Tarso, il 29 giugno, e rivedo gli occhi felici di p. Umile Roberto Ferrari scorrere soddisfatto i quotidiani del giorno dopo, su cui spiccavano titoli come "tutte le genti del mondo a Tarso". In quegli occhi si poteva leggere tutto: dalla speranza d'un futuro migliore, alle tante sofferenze passate, frutto aspro d'una missione diversa, fatta di presenza e silenzio, a volte di solitudine e persino di carcere.

La missione dei Cappuccini in Turchia è una realtà non facile da raccontare; proveremo a farla descrivere da chi l'ha vissuta sul campo, attraverso interviste e incontri realizzati durante il viaggio del giugno scorso. I personaggi che incontreremo sembrano vivere una straordinaria normalità, come se la vita che hanno scelto fosse come tutte le altre, né più né meno.